

il girotondo

1 2011

Notiziario trimestrale del Ce.Svi.Te.M.

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, CNS PD



Dossier immigrazione **NON CHIUDETE QUELLA PORTA**

Mozambico

Inaugurata la nuova
scuola di Carapira

Progetto Solwa

L'acqua solare
che disseta il mondo

Referendum

Acqua pubblica,
battaglia di tutti



Foto da flickr.com a pag. 1 (psicologiaclinica), 4 (Antonio Amendola), 5 (Paride De Carlo) e 7 (Nestor Sanchez). Foto a pag. 15 di Tommaso Saccarola (www.tommasosaccarola.com).

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL MONDO

Nato nel 1987 a Mirano (VE), il **Ce.Svi.Te.M.** (Centro Sviluppo Terzo Mondo) è un'organizzazione non governativa (**ONG**) riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri attiva nel campo della cooperazione internazionale, senza appartenenze politiche o confessionali. Dal 1998 è registrata come Organismo non lucrativo di utilità sociale (**Onlus**). Fa parte dell'Associazione Ong Italiane, del Cipsi e de La Gabbianella.

Da oltre vent'anni il Ce.Svi.Te.M. è impegnato nella promozione dei processi di **autosviluppo** dei popoli dei Paesi in via di sviluppo (Pvs), al fine di colmare progressivamente il divario tra il Nord e il Sud del mondo senza replicare all'infinito schemi di dipendenza economica, culturale e politica. In particolare l'associazione è impegnata nella gestione di progetti di **sostegno a**

distanza (Sad): con un contributo minimo di 240 euro annui, i sottoscrittori possono offrire a bambini e ragazzi residenti nei Pvs un aiuto concreto in settori fondamentali per la dignità umana (istruzione, assistenza sanitaria, alimentazione e iscrizione all'anagrafe), senza sradicarli dal loro contesto familiare e socioculturale. Attualmente sono sei i progetti Sad in corso tra Perù e Mozambico, per un totale di circa 3.200 beneficiari.

Oltre a ciò, il Ce.Svi.Te.M. ha realizzato 108 **progetti di cooperazione** in Africa (Camerun, Ciad, Kenya, Mozambico, R.D. del Congo, Tanzania), America Latina (Brasile, Perù) e Asia (Indonesia, Nepal, Sri Lanka), puntando al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni coinvolte attraverso la valorizzazione delle risorse umane e culturali locali.

Editoriale

Il fallimento della politica 3

Dossier immigrazione

Migranti, diamo i numeri? 4

Un aiuto a casa loro, il solito ritornello 4

La frontiera della speranza 6

La diaspora di un popolo 7

Progetti

Un ritorno tra i banchi davvero speciale 8

La guarderia agli ultimi passi 10

Addio padre Angelo, cuore kikuyu 10

Cfa di Gouyou, quartiere aperto 11

Solwa, l'acqua solare che disseta il mondo 12

E il Mutitu cresce 12

La grande sete del Mozambico 13

Voci dal Nord

Acqua pubblica, battaglia di tutti 14

Donne d'Africa verso il Nobel 15



Ce.Svi.Te.M. Onlus

Via L. Mariutto, 68
30035 Mirano (VE)
Tel. +39 041 570 0843
Fax +39 041 570 2226
E-mail info@cesvitem.it
web www.cesvitem.org
Codice fiscale 900 221 302 73

Periodico trimestrale "Il Girotondo"

Anno XVI, numero 1 (maggio 2011)

Direzione e redazione:

via Mariutto, 68 - Mirano (VE)

Direttore responsabile: Giovanni Montagni

Responsabile redazionale: Giovanni Costantini

Stampa: Grafiche Venete snc

viale Regione Veneto, 14/1 - Padova

Aut. Trib. di Venezia n.999 del 20/11/1989

VUOI CONTRIBUIRE?

Poste Italiane c/c 10008308
IBAN IT35L0760102000000010008308

Banca Popolare di Vicenza c/c 7245 7000 1998
IBAN IT56R0572836190724570001998

Intestati a:
Cesvitem Onlus - Mirano (VE)

IL FALLIMENTO DELLA POLITICA

di Simone Naletto

I 30 agosto 2008, a Bengasi, Gheddafi e Berlusconi, a nome dei rispettivi paesi, apposerò la propria firma al "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" tra Libia e Italia. "È la fine dell'immigrazione clandestina", proclamarono in molti, sottolineando come Gheddafi si fosse impegnato a far da tappo sulla sponda sud del Mediterraneo, bloccando tutti i flussi migratori che dall'Africa puntavano via mare sull'Europa.

Da allora sono passati meno di tre anni, un tempo breve ma allo stesso tempo sufficiente per tratteggiare un bilancio. Possiamo sorvolare, molto a fatica, su ciò che il Trattato ha comportato dal punto di vista umanitario: i campi di detenzione in Libia, i respingimenti in mare, il trattamento disumano di migranti provenienti spesso da zone di guerra, lo spregio ad un diritto umano universale come il diritto d'asilo. Possiamo sorvolare sulla gigantesca bufala di chi afferma che bloccando gli sbarchi si blocchi l'immigrazione clandestina: il 75-80% degli immigrati irregolari presenti in Italia è arrivato in aereo con un visto turistico. Possiamo sorvolare anche sulla faccia tosta della politica, sul comportamento di un paese come il nostro che un giorno firma trattati e accoglie trionfalmente un dittatore, e il giorno dopo lo bombarda sostenendo i ribelli che proprio a quel dittatore si oppongono.

Su una cosa però non possiamo sorvolare: la gestione dei flussi migratori in Italia è assolutamente fallimentare. E il Trattato con la Libia è solo l'ultima conferma. Dall'immigrazione dipende molta parte del domani economico, sociale e demografico del nostro paese. E noi lo gestiamo con un accordo di pura chiusura che nel giro di due anni e mezzo diventa carta straccia. Con un trattato incapace di resistere alla prima svolta della Storia, nella fattispecie il vento di rivolta che ha travolto il Nordafrica. Dov'è la lungimiranza? Dov'è la capacità, che dovrebbe essere propria di chi gestisce la cosa pubblica, di prevenire e governare un fenomeno sociale? E soprattutto dove sono l'amicizia, il partenariato e la cooperazione?

Attenzione, non è una questione di destra e sinistra: a dicembre 2007 il governo Prodi firmò un protocollo con la Libia non diversissimo, nella sostanza, dal Trattato di Bengasi. È una questione di nord e sud, di rapporti tra popoli. Chiudere la porta dell'Europa, simbolicamente rappresentata dall'omonimo monumento di Lampedusa a cui abbiamo dedicato la copertina di questo Girotondo, non risolve nessun problema. L'immigrazione non si governa né da Bruxelles, né da Roma, né da Tripoli. Occorre andare ben più lontano, nel cuore di quell'Africa da cui si originano i flussi migratori. Occorre tessere relazioni nuove con queste realtà. Ma occorre ripensare anche la nostra idea di sviluppo, responsabile di quegli squilibri che finiscono per creare un piano inclinato tra Sud e Nord del mondo, lungo cui, come ci raccontano nelle prossime pagine i nostri rappresentanti in Mozambico e Perù, rotolano uomini, donne, bambini. È un cambiamento per nulla facile, e francamente è sempre più difficile credere che la politica se ne possa fare promotrice e interprete. E allora ripartiamo dal basso. Noi ci proviamo, con i nostri progetti, con le nostre idee, con il vostro aiuto. Convinti che la vera amicizia, il vero partenariato, la vera cooperazione passino da questa strada. ■

UN AIUTO A CASA LORO, IL SOLITO RITORNELLO

Aiutiamoli a casa loro. Non c'è crisi umanitaria in Africa, accompagnata da un aumento dei flussi migratori verso l'Italia, in cui prima o poi non sia risuonato questo ritornello. Un nobilissimo proposito che troppo spesso si trasforma in un vuoto slogan. L'ultimo in ordine di tempo a rispolverare l'adagio è stato il ministro all'Economia Giulio Tremonti. Il quale, nel mezzo dell'ondata migratoria dalla Tunisia, in un'intervista televisiva ha affermato testualmente che "il modo per venirne fuori è aiutarli a casa loro: se li aiuti vieni fuori da un giro della storia, in caso contrario si va a sbattere". Sì, ma come? Semplice, a sentire il ministro. Basta "destinare una quota dell'Iva sui consumi per aiutare quei popoli": una solidarietà che Tremonti vorrebbe "rasoterra, che partendo dal consumatore europeo arrivi in Africa attraverso le organizzazioni non governative", perché "i soldi che noi diamo come governi vanno ad altri governi che li mettono in armi o in Svizzera".

Parole pienamente condivisibili. Ma che, come sottolinea il presidente del Cipsi Guido Barbera, stridono con le azioni e le politiche messe in campo finora. "Siamo stanchi - sottolinea Barbera - delle promesse di Pinocchio. Dei discorsi "elettorali" della politica mediatica e dell'interesse. La gente ama sentir dire che gli immigrati devono essere aiutati a casa loro. È anche la cosa più giusta, ma la verità è che l'Italia non ha e non vuole una politica per aiutare gli immigrati a casa loro. Non vuole una politica di cooperazione internazionale né investire nella cooperazione, se non in quella delle amicizie e degli accordi commerciali. Le dichiarazioni trionfanti del G8 dell'Aquila, gli impegni assunti in sedi internazionali erano, sono e rimarranno, semplicemente chiacchiere".

Nel 2011 l'aiuto dell'Unione europea al Sud del mondo subirà una contrazione in termini assoluti rispetto al 2010. L'aumento significativo dell'aiuto pubblico allo sviluppo di alcuni stati membri non sarà infatti sufficiente a compensare i tagli ai budget della cooperazione della maggior parte degli altri paesi. In Italia, a fine 2010, il budget della cooperazione al ministero degli Affari Esteri è stato ridotto del 45%, portando per il 2011 il rapporto tra aiuto allo sviluppo e Pil attorno allo 0,13%. Successivamente, con la legge di stabilità 2011, è stato disposto un ulteriore taglio per oltre 17 milioni di euro. Per quanto riguarda il capitolo di spesa che riguarda le organizzazioni non governative, che lo stesso Tremonti cita quale strada privilegiata e certa per un intervento utile e valido, l'ulteriore taglio riduce i fondi disponibili per il 2011 da 33,2 a 29,8 milioni. Senza contare esperienze come il 5 per mille, che devono ogni anno subire il calvario di un'approvazione sempre più ostacolata proprio dal ministero dell'Economia.

"Da parte nostra - conclude Barbera - continueremo a mantenere alto il nome dell'Italia attraverso la solidarietà popolare e chiediamo a tutti gli italiani di ritornare alla vera politica e ai veri politici. Alle popolazioni che vivono nella miseria o in aree di conflitto, invece delle bombe serve politica. Invece della propaganda, pluralismo. Invece della dittatura, democrazia. Invece dell'indifferenza, partecipazione. Invece dei respingimenti, solidarietà. Invece del petrolio, energie rinnovabili. Queste sono le strade per costruire civiltà e sicurezza. Questi devono essere gli strumenti della politica. Nessun popolo che vive nell'ingiustizia, nella miseria, nella violazione dei diritti e della personale dignità, potrà mai essere domato e controllato. Da nessun potere e da nessun esercito".

I MIGRANTI, DIAMO I NUMERI?

Ragioniamo, oltre l'emergenza, su un fenomeno da cui dipende il nostro futuro

Questione di numeri. Quando si parla di immigrazione ognuno ha i suoi, da tirar fuori al momento opportuno. Soprattutto quando si avvicina una tornata elettorale e le problematiche legate a questo fenomeno vengono tirate da una parte e dall'altra, nella maggioranza dei casi a fini puramente propagandistici. Figurarsi in questo momento in cui tiene banco la crisi politica del nord Africa, con tutti le sue conseguenze sui flussi migratori.

Numeri, dati e statistiche diverse finiscono per sovrapporsi, creando una gran confusione e distorcendo la percezione dell'opinione pubblica. Secondo una ricerca di Transatlantic Trends, curata tra gli altri dalla Compagnia di San Paolo, in media gli italiani pensano che gli immigrati siano pari al 23% della popolazione residente, ovvero 15 milioni: in realtà secondo l'Istat sono meno di un terzo, ovvero 4,2 milioni. Un altro esempio: il 56% degli italiani è convinto che gli immigrati regolari contribuiscano ad un aumento della criminalità. In realtà, come sottolinea il Dossier statistico sull'immigrazione firmato da Caritas e Fondazione Migrantes, il ritmo d'aumento delle denunce contro cittadini stranieri è molto ridotto rispetto all'aumento della loro presenza, per cui è infondato stabilire una rigorosa corrispondenza tra i due fenomeni. Nonostante nell'ultimo decennio la presenza di migranti nel nostro paese si sia triplicata, la criminalità è aumentata in modo molto contenuto. Anzi, nel biennio 2008-2009 è addirittura diminuita.

E allora proviamo a dare qualche numero, proprio partendo dalla crisi del nord Africa. Nude cifre, senza particolari commenti. Per provare a riflettere e a farci un'idea di come stanno le cose al di là delle emozioni, delle semplici percezioni, della propaganda politica.

Quanti profughi?

Secondo l'Unhcr, l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, al 4 maggio erano 686 mila le persone fuggite dalla Libia e dalla guerra. La stragrande maggioranza di esse non ha attraversato il Mediterraneo, ma si è riversata nei paesi confinanti, in questo momento ben più esposti e sotto pressione dell'Italia. In dettaglio, finora 327 mila profughi sono giunti in Tunisia, 256 mila in Egitto, 60 mila in Niger, 20 mila in Ciad, 14 mila in Algeria. In Italia, via mare, ne sono arrivati 8.124, pari all'1% del totale. Anche aggiungendo i 25 mila migranti tunisini arrivati nel nostro paese nel clou dell'emergenza, si arriva a cifre comuni-



que lontane da quelle appena indicate. In generale, l'Italia ospita attualmente 55 mila rifugiati, contro i 150 mila della Francia, i 300 mila della Gran Bretagna e i 600 mila della Germania. Il paese con il record mondiale di richiedenti asilo è un paese africano, il Sudafrica: solo nel 2008 ha ricevuto 207 mila domande di protezione umanitaria.

Non solo via mare

Un altro dato su cui spesso si fa confusione è proprio quello degli arrivi di immigrati via mare, spesso percepito come la strada d'accesso principale al nostro paese. Il barcone pieno di migranti è ormai un'immagine "classica", spesso strumentalizzata a fini di propaganda politica. In realtà tutte le fonti, dall'Unhcr al ministero degli Interni, sono concordi nell'affermare che gli arrivi via mare non sono più del 10-12% dell'immigrazione irregolare dall'Africa verso l'Italia. Un'altra percentuale simile entra in Italia con documenti contraffatti, oppure nascosta su mezzi di trasporto terrestri lungo i confini del nord.

Ma la maggioranza dell'immigrazione, circa il 75%, arriva in un modo molto più semplice e meno rischioso: atterrando comodamente in un aeroporto italiano con un regolare visto turistico. Nelle statistiche vengono definiti "overstayers". Viaggiano come turisti, ma il viaggio è di sola andata. Una volta atterrati lasciano scadere il visto e, appoggiandosi alla propria rete di

familiari e amici, cercano un lavoro in nero e una casa, in attesa del prossimo decreto flussi.

Dal Canale di Sicilia, invece, arrivano il più delle volte casi umanitari in cerca di protezione internazionale. Nel 2008, prima dell'inizio dei respingimenti, il 70-75 % delle persone arrivate in Italia via mare ha chiesto asilo. Di questi, il 50% ha ricevuto lo status di rifugiato o un'altra forma di protezione. "Militarizzare" il Mediterraneo,

quindi, non serve a risolvere il problema dell'immigrazione irregolare; in compenso chiude un importante via di fuga a chi scappa da guerre e persecuzioni.

Cimitero Mediterraneo

A proposito di Mediterraneo, c'è un numero spesso dimenticato, forse perché è il più difficile da digerire: dal 1988 a oggi sono almeno 16.265 i migranti che hanno perso la vita cer-

cando di arrivare in Europa via mare. Il dato, aggiornato al 10 aprile scorso, è fornito dal sito Fortress Europe (Fortezza Europa) e si basa sulla capillare recensione di migliaia di articoli pubblicati in questi anni sulla stampa internazionale. Ne salta fuori un vero e proprio bollettino di guerra, uno stillicidio che, anno dopo anno, ha trasformato il mare nostrum in una grande fossa comune, nell'indifferenza di chi abita sulla sponda nord.

Nel Mediterraneo e nell'Atlantico sulla rotta verso le Canarie, territorio spagnolo, sono annegate 11.502 persone. Metà delle salme (6.887) non sono mai state recuperate. In particolare nel Canale di Sicilia, tra Libia, Egitto, Tunisia, Malta e Italia le vittime sono 4.597, tra cui 3.358 dispersi. Altre 186 persone sono morte navigando dall'Algeria verso la Sardegna. Lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna, puntando verso le isole Canarie o attraversando lo stretto di Gibilterra, sono morte 4.552 persone, di cui 2.332 risultano disperse. A questi numeri vanno aggiunti i 1.389 migranti (tra cui 827 dispersi) che hanno perso la vita nell'Egeo, tra la Turchia e la Grecia, ma anche dall'Egitto alla Grecia. Infine, nel Mare Adriatico, tra l'Albania, il Montenegro, la Grecia e l'Italia, sono morte almeno 640 persone, delle quali 256 sono disperse.

Il dato complessivo, peraltro, è

senza ombra di dubbio sottostimato, in quanto non tutte queste tragedie salgono agli onori della cronaca. Senza contare che i rischi, per i migranti, non sono rappresentati solo dal mare. 367 persone hanno perso la vita viaggiando nascosti nei tir, in seguito ad incidenti stradali, per soffocamento o schiacciati dal peso delle merci. 398 migranti sono annegati attraversando i fiumi frontalieri. 114 sono morti di freddo percorrendo a piedi i valichi della frontiera. 154 sono deceduti per soffocamento viaggiando nascosti nella stiva o in qualche container. 37 sono caduti sotto i colpi sparati dalla polizia di frontiera a Ceuta e Melilla, le due enclavi spagnole in Marocco.

Un fiume di armi

Un'altra breve parentesi sulla Libia, per ricordare che stiamo bombardando un paese armato in gran parte proprio da noi. Da quando nel 2004 l'Unione Europea ha revocato l'embargo alla Libia, le esportazioni di armamenti italiani hanno visto un crescendo costante. Si è passati dai poco meno di 15 milioni di euro del 2006 ai quasi 57 milioni del 2007, per "volare" a 205 milioni nel biennio 2008-2009, dopo la firme del famoso Trattato di amicizia e cooperazione. Nessun paese europeo ha fatto di più. Tra l'altro, come denunciato dalla Tavola della Pace, nel 2009 sono state inviate in Libia 11 mila tra pistole e fucili semiautomatici senza la necessaria segnalazione a Bruxelles. Armi che oggi vengono usate per reprimere chi si oppone a Gheddafi.

Uno sguardo sul 2050

Le ultime statistiche, invece, si proiettano nel futuro. L'Africa è il continente con la popolazione più giovane del mondo, con un'età media di appena 19 anni. Vale oggi, che gli africani sono circa un miliardo, varrà ancor di più nel 2050, quando saranno più del doppio. Al contrario l'Europa presenta l'età media più avanzata. Nel 2050, secondo la Commissione Europea, gli anziani incideranno per quasi un terzo (30%) e addirittura qualche punto percentuale in più (in Italia) sulla popolazione comunitaria e le persone in età da lavoro (15-64 anni) per poco più della metà (57%). E senza l'apporto degli immigrati la diminuzione della popolazione attiva potrebbe essere ben più elevata. Basta questo per capire che le società europee avranno sempre più bisogno dei migranti. Forse è il caso di mettere un po' d'ordine nei numeri e imparare a gestire un fenomeno da cui dipende anche il nostro avvenire. Senza aspettare che esploda di volta in volta l'ennesima emergenza.

PER SAPERNE DI PIU'

Tutti i dati contenuti in questo articolo sono facilmente reperibili in internet.

Fortress Europe (<http://fortresseurope.blogspot.com>) è il blog di Gabriele Del Grande, giornalista che dal 2005 si occupa dei flussi migratori dall'Africa all'Europa. Il sito è un punto di riferimento a livello internazionale, tradotto in 21 lingue e con una media di 15 mila visite al mese, noto soprattutto per la rassegna stampa che tiene il conto di quanti, dal 1988, hanno perso la vita cercando di attraversare il Mediterraneo. **L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati** (www.unhcr.org o www.unhcr.it) è l'agenzia dell'Onu per l'assistenza e la protezione dei rifugiati. Dal 1950 a oggi ha assistito 50 milioni di persone e ha vinto due premi Nobel per la Pace. Nei suoi siti è possibile trovare aggiornamenti costanti, con statistiche e storie, di tutte le crisi umanitarie in cui l'agenzia è impegnata, ultima quella libica. **Il Dossier statistico sull'immigrazione** (www.dossierimmigrazione.it) è elaborato e pubblicato annualmente dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes. Il Dossier, giunto nel 2010 alla ventesima edizione e di cui è disponibile on line un'ampia sintesi, è un'analisi dettagliata del fenomeno migratorio in Italia e del suo impatto dal punto di vista sociale, economico, culturale e demografico. Infine **Transatlantic Trends** (<http://trends.gmfus.org>, in inglese) è un'indagine sugli orientamenti dell'opinione pubblica in otto paesi occidentali promossa da un gruppo di fondazioni, tra cui la Compagnia di San Paolo di Torino. In particolare la sezione dedicata all'immigrazione analizza gli aspetti legati all'integrazione a livello socio-economico e alla percezione del fenomeno migratorio.





LA FRONTIERA DELLA SPERANZA

Ogni anno decine di migliaia di mozambicani cercano fortuna in Sudafrica, scontrandosi con una realtà lontana dai sogni

di Figueiredo Rosario

Maputo, sede del Cevitem Mozambico. Riunione dei coordinatori dei progetti di sostegno a distanza. Nelson, il responsabile di Esperança, mi consegna la lista dei beneficiari usciti dal progetto, per informare i rispettivi sostenitori in Italia e provvedere ad una proposta di sostituzione. Scorro l'elenco e mi balza all'occhio come anche questa volta ci siano cinque ragazzini che non lasciano solo Esperança, ma il Mozambico. Fernando, Sergio José, Gilda, Simone e Florinda si stanno per trasferire con le loro rispettive famiglie in Sudafrica. "A sua esperança está lá" mi dice Nelson. Ha ragione: la loro speranza è lì. Una speranza spesso illusoria, basata su un progetto migratorio senza fondamento e che, molto probabilmente, si concluderà con un mesto ritorno in Mozambico.

L'eldorado a due passi

D'altronde la speranza, vista da Maputo, è distante solo cento chilometri. Meno di due ore di viaggio lungo la strada nazionale numero 4, verso nordovest, verso Ressano Garcia, il valico di frontiera con il Sudafrica. L'el-

dorado è lì a due passi, oltre il confine, a Lebombo, prima cittadina della "rainbow nation", la nazione arcobaleno. Che, dopo la sbornia del mondiale di calcio, vive un momento di pesante flessione economica. Ma che, nonostante tutto, da sola produce un terzo del Pil dell'intera Africa.

Sono tanti, tantissimi i mozambicani che ogni anno passano per Ressano Garcia, sia in entrata che in uscita. Se infatti in Sudafrica ne vivono ufficialmente poco più di 150 mila, è difficile stimare quanti siano gli "indocumentados", gli immigrati illegali. Ogni settimana la polizia sudafricana riaccompagna centinaia di mozambicani alla frontiera, in un continuo via vai di persone, di vite, di speranze il più delle volte infrante.

Proprio questo via vai è la migliore dimostrazione di quella che gli esperti chiamano la "crescita con povertà" del Mozambico. Nonostante gli alti indici di crescita, nonostante il paese sia uno dei fiori all'occhiello del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, il 55% della popolazione vive sotto la linea di povertà. Una situazione che lascia solo due alternative: tirare a campare alla giornata o cercare un pizzico di fortuna all'estero.

E "estero", per un paese così lontano dall'Europa e dal Nord del mondo, non può che essere il Sudafrica.

Un popolo in movimento

D'altronde il nostro è un popolo abituato a spostarsi, per mille motivi. Per fame. Per la mancanza di lavoro. Per guerra. Quando, ad esempio, nel 1992, si concluse la guerra civile, sei milioni di persone non vivevano a casa loro. 4,5 milioni erano profughi interni, fuggiti quasi sempre dalle campagne verso le città. E altri 1,5 milioni erano ospitati tra Malawi, Sudafrica e Zimbabwe. Oggi 1,2 milioni di mozambicani, pari al 5% della popolazione, vive all'estero. Di questi, oltre 650 mila sono sparsi nei vari paesi dell'Africa meridionale. La parte del leone, come detto, la fa il Sudafrica, fin da quando a fine '800 i coloni inglesi e portoghesi stipularono i primi accordi per sfruttare la manodopera mozambicana nelle miniere d'oro sudafricane. Nei primi anni '60 i minatori mozambicani in Sudafrica erano addirittura più di centomila. E ancor oggi, nonostante il crollo del numero di occupati nel settore minerario, sono oltre 50 mila. Questi sono i più fortunati, arrivano a guadagnare 2000 rand al

mezzo, 200 euro, che costituiscono il grosso dei 110 milioni di rimesse che tornano ogni anno in Mozambico. Tutti gli altri devono accontentarsi di molto meno, a partire dagli irregolari. Quando va bene, guadagnano un'ottantina di euro al mese raccogliendo arance o tagliando canna da zucchero nelle grandi fattorie sudafricane. Quando va male, una volta scaduti i trenta giorni del visto turistico vengono denunciati alla polizia dai loro stessi datori di lavoro, che in questo modo risparmiano i soldi dei salari.

I tanti lati oscuri

Questo è solo uno dei lati oscuri dell'immigrazione mozambicana in Sudafrica. Un altro è la xenofobia. Il miracolo sognato da milioni di sudafricani dopo la fine dell'apartheid è rimasto in gran parte sulla carta. Il paese è sicuramente leader incontrastato del continente africano, ma dati come quello sulla disoccupazione (che sfiora il 25%) testimoniano di sacche di povertà ancora molto estese. Tanto basta per scatenare una guerra tra poveri, tensioni latenti che periodicamente esplodono in feroci violenze contro gli stranieri, mozambicani in testa, accusati (tutto il mondo è paese) di rubare il lavoro ai sudafricani. L'episodio più cruento risale a soli tre anni fa, nel maggio 2008, quando 62 immigrati vennero assassinati, 200 mila rimasero senza casa e almeno 20 mila mozambicani tornarono in fretta e furia in patria, abbandonando tutto quello che faticosamente si erano conquistati e costruiti.

C'è poi il problema dell'Aids. Nel sistema industriale sudafricano, il settore minerario è quello i cui lavoratori presentano i più alti tassi di sieropositività. E numerose ricerche hanno dimostrato come in Mozambico la diffusione dell'HIV sia più forte proprio nei distretti che tradizionalmente rappresentano una riserva di manodopera per le miniere del Sudafrica. Anche nei nostri progetti sono numerosi i

bambini rimasti orfani dopo che i loro genitori sono emigrati all'estero, tornando pochi anni più tardi malati se non in fin di vita.

Infine, anche al di là del caso Sudafrica, l'emigrazione è una pesante ipoteca sul futuro del nostro paese. Per casipirlo basta un dato: il 45% dei laureati mozambicani vive all'estero, con punte del 75% tra i laureati in medicina. Paradossalmente è molto più facile trovare un medico mozambicano in Portogallo (dove ne vivono 1.218) che in Mozambico (dove sono appena 435).

Riguardo l'elenco di Nelson. Nomi, bambini, famiglie in cerca di una vita migliore. Buona fortuna Fernando, Sergio José, Gilda, Simone e Florinda. Spero di cuore che la vostra "esperança" non si fermi a Ressano Garcia. ■

di Attilio Sante Salviato

C'è un proverbio, in Perù, che recita "por mi mejoria, mi casa dejaria". Tradotto significa pressappoco "per vivere meglio, sarei disposto anche a lasciare casa mia". Non è solo un modo di dire. Quello peruviano è, storicamente, uno dei popoli più migranti del mondo. Di immigrati e di emigranti. Per secoli questo paese ha accolto milioni di persone in cerca di fortuna. Negli ultimi decenni, invece, la strada si è invertita: oggi sono i peruviani ad andarsene, a cercare fortuna nel mondo. Secondo le ultime stime, vivono all'estero 3,2 milioni di peruviani, l'11% della popolazione. Sono dappertutto, i peruviani. In Nord e Sud America. In Europa. In Giappone e in Australia. Solo in Italia sono 87 mila, la più ampia comunità latinoamericana nel nostro paese.

Per capire questo fenomeno occorre, innanzitutto, guardare le statistiche. Che ci dicono che dal 2000 al 2009 sono emigrati ben 1,9 milioni di peruviani, pari al 60% dei flussi migratori degli ultimi ottant'anni. Un fenomeno dunque recente, che come detto ha trasformato in poco tempo una terra di immigrazione in un paese di emigranti. Un esempio a me molto vicino è quello della famiglia di mia moglie, peruviana. Suo bisnonno arrivò in Perù dalla Sicilia, mentre oggi due sue sorelle vivono in Francia: nello spazio di due generazioni il flusso migratorio si è invertito. Insomma, qui migrare è una cosa assolutamente normale, da sempre. Con il problema che negli ultimi anni il movimento in uscita è divenuto sempre più massiccio: secondo un'indagine realizzata pochi anni fa, il 74% dei peruviani vorrebbe emigrare.

Via dalle disuguaglianze

Ma perché così tanti peruviani abbandonano il loro paese? Guardando le serie storiche, balza agli occhi un dato apparentemente paradossale: l'aumento dei flussi è andato di pari passo con la crescita dell'economia. Negli anni Novanta, gli anni del presidente-dittatore Fujimori, dell'iperinflazione e del durissimo scontro contro i movimenti sovversivi, emigrarono in media 50 mila peruviani all'anno. Negli anni della presidenza di Alan García (2006-2010), gli anni del boom economico e del Pil che cresce al ritmo del 6% annuo, si è arrivati a oltre 300 mila nuovi migranti all'anno. Ma come, più si sta meglio, più la gente se ne va? Il problema è proprio questo. I peruviani non stanno meglio, anzi. Il Perù presenta uno dei più alti tassi al mondo di disuguaglianza interna, una spaccatura netta tra una piccola elite estremamente ricca e una massa popolare estremamente povera. La ricchezza negli ultimi anni è cresciuta, ma non è stata distribuita. Anzi, si è accumulata nelle mani di pochi. La gente, di fronte a questa situazione, è stanca, disillusa, insoddisfatta. Al punto che le recenti elezioni presidenziali hanno vi-

LA DIASPORA DI UN POPOLO

Il 10% dei peruviani vive all'estero, il 74% sogna di andarci: è il frutto di un'economia che crea ricchezza senza distribuirla



sto la netta sconfitta dei candidati di centro, che avevano basato gran parte della loro propaganda proprio sull'esaltazione della crescita economica. Una scelta duramente bocciata dagli elettori, da chi, di questa crescita, non ha visto una briciola.

Il primo passo: tutti in città

Ma per capire davvero come funzionano le cose bisogna fare un passo indietro e notare come alla massiccia

emigrazione verso l'estero corrispondono altrettanti massicci flussi migratori interni. Migliaia e migliaia di persone che ogni anno si spostano dalle regioni meno ospitali della Sierra e della Selva verso le grandi città della costa: la capitale Lima prima di tutto, ma anche la "nostra" Trujillo, capoluogo del nord del Perù.

È questo il primo passo, il passaggio necessario prima di spiccare il grande salto verso l'estero: dei peru-

viani che vivono in giro per il mondo, ben il 91% è partito dalle zone urbane. Dalla campagna non si va all'estero, prima si cerca fortuna in città.

A Trujillo i contadini arrivano disperati dalla sierra in cerca di lavoro nelle grandi aziende agricole o nelle fabbriche alimentari. Lavori né pagati bene né stabili. Molti sono stagionali che vengono ospitati a pagamento in case altrui e che, una volta terminato il contratto, tornano nei loro villaggi dell'interno. Poi col passare del tempo i periodi di permanenza in città si fanno sempre più lunghi. Alla fine, messi da parte un po' di soldi, anche moglie e figli scendono verso le periferie di Trujillo. La famiglia occupa un lotto di terreno, vi costruisce una capanna di canne senza alcun servizio e attende pazientemente che, nel giro di qualche anno, la zona venga dichiarata urbana, venga allacciata alla rete elettrica e fognaria e venga data la possibilità di condurre quanto realizzato abusivamente. Sono le cosiddette "invasiones", uno sviluppo urbanistico che nasce dal basso e senza alcuna pianificazione. ■

La diaspora peruviana nel mondo nasce giorno dopo giorno proprio da qui, dalle desolate invasiones attorno alle grandi città, in una spirale che si autoalimenta di continuo. Nuove famiglie che arrivano dalle campagne. Altre che a poco a poco si stabilizzano. E altre, che persa ogni speranza anche in città, se ne vanno all'estero. Perché "por mi mejoria, mi casa dejaria". ■

L'ORO DELLE RIMESSE

Non è semplice valutare l'impatto sull'economia peruviana dei flussi migratori verso l'estero. Un fattore sicuramente positivo è quello delle rimesse. Nel periodo 2006-2009 gli emigrati peruviani nel mondo hanno inviato alle loro famiglie in patria ben 8,7 miliardi di dollari. In pratica ogni anno quella che si può definire come "esportazione di manodopera" frutta in media al Perù oltre 2 miliardi di dollari. Solo il settore minerario, a livello di esportazioni, vanta numeri migliori, mentre tutti gli altri settori tradizionalmente forti dell'economia peruviana, come la pesca, l'agroalimentare e il tessile, negli ultimi vent'anni sono stati sopravanzati dalla voce rimesse. Una voce che ormai svolge un ruolo fondamentale di stabilità sociale, calmierando almeno in parte gli effetti negativi della mancata redistribuzione della ricchezza creata nel paese.

L'altro lato della medaglia è la fuga di cervelli, che impoverisce fortemente il livello di preparazione e di conoscenze della forza lavoro peruviana. Si stima che, sul totale degli emigrati peruviani, una fetta pari al 15% sia rappresentato da medici, ingegneri, scienziati, tecnici. Quasi mezzo milione di persone che mettono la loro professionalità e le loro capacità al servizio di altri paesi, in primis Stati Uniti, Canada ed Europa. D'altronde si calcola che l'11% dei laureati peruviani viva all'estero, una percentuale molto più elevata rispetto ad altri paesi latinoamericani come il Cile (6%), il Brasile (2%) o l'Argentina (2%). Se questa è l'elite, non va dimenticato che una percentuale molto più alta, pari a circa il 50%, vive in condizioni di illegalità: ad esempio, degli immigrati peruviani presenti negli Stati Uniti, il 65% è sprovvisto di permesso di soggiorno. ■



UN RITORNO TRA I BANCHI DAVVERO SPECIALE

Nel villaggio di Carapira il nuovo anno scolastico è iniziato in aule tutte nuove: ecco quello che abbiamo realizzato con l'aiuto di centinaia di amici italiani

Lo scorso 17 gennaio è iniziato ufficialmente in Mozambico l'anno scolastico 2011. terminate le vacanze estive, che nell'emisfero sud coincidono grossomodo con le festività natalizie, milioni di alunni e studenti di tutte le età sono tornati in classe. Per costruire "pedra a pedra", "pietra su pietra", il futuro del loro paese, come recita l'inno nazionale intonato quotidianamente prima dell'inizio delle lezioni.

Sarà un anno un po' speciale, dedicato interamente, a venticinque anni dalla morte, alla memoria di Samora Machel, primo presidente del Mozambico dopo la conquista dell'indipendenza. Ma gli oltre 1.400 alunni della scuola primaria di Carapira, nel distretto di Monapo, avranno un motivo in più per ricordare il ritorno tra i banchi. Quest'anno ad attenderli c'era infatti una scuola tutta nuova, realizzata per loro dall'associazione Watana grazie all'aiuto del Cesvitem.

"In realtà - spiega Avelino Muligeque, neopresidente di Watana (vedi box) - i lavori si erano conclusi già da qualche mese: gli ultimi ritocchi risalgono allo scorso mese di agosto, quando abbiamo realizzato una piccola piazzola per l'alzabandiera, come raccomandatoci dalle autorità. L'inaugurazione ufficiale, invece, è stata rinviata di comune accordo con la Direzione distrettuale dell'Educazione all'inizio del nuovo anno scolastico. Si è trattato comunque solo di un passaggio for-

male: l'importante è che i lavori si siano conclusi e che tutti gli amici che ci hanno aiutato dall'Italia possano vedere il risultato concreto della loro generosità".

Tutte le opere realizzate

Quello realizzato è un vero e proprio complesso scolastico, che va a sostituire le vecchie strutture in fango e paglia frequentate fino a pochi mesi fa da migliaia di alunni. "Abbiamo co-

struito - sottolinea Avelino - sei aule da 56 metri quadrati l'una, divise in due blocchi da tre, e un blocco amministrativo con uffici, segreteria e magazzino. Tutte le strutture sono state realizzate con mattoni cotti, con una copertura costituita da un tetto di lamiere zincate sorrette da travi di legno. Sono state inoltre realizzate sei latrine in muratura e un pozzo per il rifornimento di acqua potabile. Infine abbiamo provveduto alla riabilitazione di un blocco di

tre aule in muratura costruito in economia nel 2001 dalla locale missione comboniana, sul quale siamo intervenuti risistemando il tetto, realizzando il nuovo impianto elettrico e ridipingendo le pareti".

Quella dell'impianto elettrico è una novità non da poco, in quanto permetterà di organizzare più agevolmente anche corsi serali, rivolti in particolar modo agli adulti. Per non parlare del pozzo e delle latrine. "Prima di questo intervento, la scuola di Carapira era completamente sprovvista di fonti di acqua potabile, mentre i bagni erano latrine a cielo aperto, semplici buche scavate per terra, con tutte le conseguenze negative facilmente immaginabili. Garantire condizioni igieniche accettabili è fondamentale. Soprattutto in una zona rurale come la nostra, dove ancor oggi si può assistere allo scoppio di gravi epidemie, in particolare di colera, che trovano un pericoloso detonatore proprio nei luoghi pubblici come le scuole".

Il pozzo, in particolare, rappresenta un salto di qualità importante. "In Africa - spiega Avelino - il compito di provvedere al rifornimento di acqua necessaria per la famiglia tocca quasi sempre a donne e bambini. Non è raro, dunque, che gli alunni saltino le lezioni proprio perché devono dedicare gran parte del loro tempo ad andare e venire dalla fonte d'acqua più vicina". Un problema che il nuovo pozzo della scuola di Carapira, realizzato

grazie alla donazione ad hoc effettuata dalla società Tasm di Milano attraverso la campagna Libera l'Acqua del Cipri, contribuirà sicuramente a risolvere. "La fonte d'acqua più vicina sarà proprio la scuola: gli alunni potranno portare con sé la tanica e, una volta terminate le lezioni, riempirla e portarla a casa. Continueranno a dare una mano alla loro famiglia, senza dover però sacrificare i loro studi. Non a caso anche il nuovo pozzo che realizzeremo a breve nel villaggio di Nacuca (vedi articolo a pag. 13, ndr) sarà con ogni probabilità scavato nel cortile della locale scuola primaria". L'impianto realizzato a Carapira garantisce con ragionevole sicurezza un rifornimento costante di acqua potabile. La perforazione si spinge infatti fino

ad una profondità di 37 metri, livello al quale è stata intercettata una falda particolarmente abbondante, che permetterà di prelevare acqua lungo tutto l'arco dell'anno, compresi i periodi di siccità.

Fame di aule

La "Escola primaria de Carapira" è solo una delle 511 nuove scuole inaugurate in tutto il Mozambico all'avvio dell'anno scolastico 2011. Di queste, 440 sono scuole primarie, mentre nei rimanenti 71 casi si tratta di istituti secondari. È il risultato del cosiddetto "Programma di costruzione accelerata di infrastrutture scolastiche", lanciato nel 2005 dal ministero dell'Educazione al fine di raggiungere entro il 2015 l'obiettivo dell'educazione primaria universale, così come previsto dagli Obiettivi del Millennio.

Uno sforzo notevole, ma che deve fare i conti con una realtà in continua evoluzione. A causa dell'incremento demografico e delle agevolazioni introdotte dal governo per favorire l'accesso all'educazione (tra cui la distribuzione gratuita di 14 milioni di testi scolastici), negli ultimi anni il numero delle iscrizioni è in costante ascesa. Solo dal 2010 al 2011 si è passati, tra scuole primarie e secondarie, da meno di 6 mi-

lioni a 6,7 milioni di studenti. Il dato, in un continente affamato di istruzione come l'Africa, è sicuramente positivo. A cui però fa da contraltare una pesante, doppia carenza: da un lato di insegnanti (appena 100 mila, vale a dire uno ogni 67 studenti) dall'altro, appunto, di infrastrutture. Secondo le stime dello stesso Ministero dell'Educazione, nel 2011 saranno almeno 700 mila gli alunni, in particolar modo delle scuole primarie, che saranno costretti a far lezione all'aperto: guar-

da caso esattamente il numero delle iscrizioni in più rispetto all'anno scorso. "Sono estremamente rammaricato - ammette il ministro dell'Educazione Zefirino Martins - che molti bambini debbano studiare a cielo aperto, ma preferisco così piuttosto che stiano a casa del tutto".

In effetti c'è una statistica ancor più drammatica, ovvero i 300 mila bambini mozambicani che anche quest'anno in classe non ci metteranno proprio piede, prima di tutto a causa proprio della mancanza di scuole. Per risolvere il problema, occorrerebbe costruire almeno 2.500 nuove aule all'anno da qui al 2015; ma i fondi governativi riescono a coprire la realizzazione di appena 1.200 aule, meno delle metà del ne-

cessario. La crisi economica mondiale si fa molto sentire anche su questo versante. E non potrebbe essere altrimenti, in un paese come il Mozambico il cui fabbisogno statale è coperto al 55% dall'aiuto finanziario di 19 stati donatori. "Per mantenere il sistema scolastico mozambicano - sottolinea il ministro Martins - nel prossimo triennio il ministero dell'Educazione avrà bisogno di 470 milioni di dollari. Attualmente abbiamo garanzie solo per 160 milioni".

Un cantiere tormentato

Tutte queste difficoltà generali non devono però mettere in secondo piano lo splendido risultato raggiunto a Carapira. Anzi. Anche perché si è trattato di un progetto "sofferto" e, proprio per questo, voluto ancor più fortemente. Il cantiere, avviato con la posa della prima pietra a ottobre 2008, ha infatti dovuto fare i conti con varie vicissitudini, legate in particolare alla sua dislocazione geografica. "Ci troviamo - sottolinea Avelino - nel cuore di una regio-

ne rurale, con tutti i problemi facilmente comprensibili in termini di trasporti e di rifornimento dei materiali. Così, ad esempio, a cavallo tra il 2009 e il 2010 i lavori hanno subito uno stop forzato dovuto ad un'improvvisa penuria di cemen-

to, registratasi in tutto il nord del Mozambico a seguito della chiusura dell'unica azienda produttrice della zona. Senza contare gli aumenti dei prezzi delle materie prime, che hanno portato ad aumento di 5.700 euro del budget inizialmente previsto. Un problema, quest'ultimo, facilmente superato grazie alla generosità di ben 333 sostenitori, le cui donazioni, unite a 8.900 euro derivanti dal 5 per mille 2007, hanno permesso di coprire tutte le spese, per complessivi 64.354 euro. ■



In più abbiamo restaurato tre aule e dotato tutte le strutture di impianto elettrico



LA GUARDERIA AGLI ULTIMI PASSI

A Trujillo è in dirittura d'arrivo il nuovo asilo di Moche: costruita la struttura, stiamo passando la gestione alle madri

Un progetto che finisce, una scommessa che comincia. È a un passo dalla conclusione, in Perù, il progetto Guarderia Moche. A breve l'asilo realizzato presso il club de madres Victor Raul Haya de la Torre sarà trasferito al Comitato di gestione appositamente costituito, che da quel momento avrà la piena responsabilità delle attività e del mantenimento della struttura. "Le attività sono iniziate a giugno 2009 - sottolinea Attilio Salvia-

to, rappresentante del Cevitem Perù -, quando, su richiesta della sede di Trujillo del Programa Nacional Wawa Wasi, avevamo avviato alla chiusura di quattro asili pubblici nel distretto di Moche accogliendo i primi 32 bambini negli spazi provvisoriamente messe a disposizione dal club Victor Raul. Da allora, per decine di famiglie di Moche, sono cambiate davvero tante cose".

L'aspetto più evidente di questo cambiamento è la grande struttura

che fa bella mostra di sé all'interno del club, inaugurato il 21 aprile 2010 e intitolata "Tios Pepe e Alfoncina". "Negli ultimi mesi abbiamo completato definitivamente i lavori, procedendo alla dipintura dei serramenti e delle pareti interne. Ricordiamo che si tratta dell'immobile più grande mai realizzato dal Cevitem Perù, 197 metri quadri suddivisi tra sala per i giochi e le attività, stanza per il riposo, mensa, cucina, magazzino e servizi igienici. Senza

dimenticare altri 113 metri quadri di scoperto, sempre comunque all'interno dello spazio recintato del club de madres".

Se per i lavori veri e propri si trattava di procedere alle ultime rifiniture, le attività con i bambini proseguono ormai a gonfie vele: da giugno 2009 sono ben 100 i bambini con meno di 4 anni che hanno usufruito, per periodi più o meno lunghi, dei servizi offerti dalla guarderia, ricevendo un sostegno integrale dal punto di vista ludico-educativo, sanitario e alimentare. Segno, questo, del grande bisogno di luoghi di cura per la prima infanzia esistente nelle periferie di Trujillo. Da questo punto di vista, va segnalato come la guarderia "Tios Pepe e Alfoncina" stia favorendo l'occupazione delle madri. Nella maggior parte dei casi, infatti, si tratta di "madres solteras", donne abbandonate dai mariti che si ritrovano a dover accudire e crescere famiglie particolarmente numerose. Molte di loro, prima dell'apertura della guarderia, non potevano lavorare, proprio perché non sapevano a chi affidare i loro figli: ora, invece, stando ai dati dell'ultimo rilevamento effettuato a dicembre 2010, quasi l'80% delle madri dei bambini iscritti all'asilo ha un impiego.

"In queste settimane - conclude Attilio - passeremo la responsabilità di tutta la struttura al Comitato di gestione, formato da due delle madri delle club Victor Raul e da due delle operatrici impiegate presso l'asilo: la guarderia dovrà dimostrare di saper camminare sulle proprie gambe, anche dal punto di vista finanziario. Una scommessa non da poco, ma l'idea di autosviluppo su cui da sempre si basano i progetti Cevitem passa inevitabilmente per questa strada".

Nonostante la conclusione delle attività, la raccolta fondi continua, dato che parte dei fondi necessari è stata ad oggi anticipata dal Cevitem Perù: finora sono stati raccolti 35.440 dei 44.536 euro necessari. I

Chi la dura la vince: alla fine la stalla del Centro di formazione agricola di Gouyou si farà. L'annuncio arriva direttamente dal Ciad, dai missionari della diocesi di Treviso impegnati nell'area di Fianga.

Il progetto, per il quale il Cevitem aveva già inviato 20 mila euro a gennaio 2010, lo scorso luglio era finito in stand by. All'epoca il Centro si trovava nel bel mezzo del passaggio da un biennio formativo all'altro, un momento fondamentale per rilanciare il CFA e aumentarne le potenzialità. Per questo l'Assemblea delle quattro parrocchie della Zona di Fianga si era impegnata a ripensare le attività del Centro, revisionando il progetto di formazione, che risaliva al 2003, per adattarlo alle nuove esigenze delle comunità locali. Un lungo confronto che, nelle previsioni, si sarebbe dovuto concludere a dicembre. "Tempi africani", fondamentali però per trovare la strada migliore per portare avanti il progetto ed evitare di calarlo dall'alto sulla testa dei beneficiari finali.

La scommessa è vinta

La scommessa, con il senno di poi, è stata pienamente vinta. "Come programmato - spiega da Fianga don Giulio Zanotto - durante l'estate abbiamo avviato la revisione del progetto di formazione, che, come comunicatovi, risale a otto anni fa, un'eternità per una zona caratterizzata da rapide trasformazioni a livello sociale ed economico. Una volta rivisto e approvato il nuovo progetto, abbiamo aperto le iscrizioni per il biennio 2011-2013: ad oggi si sono fatte avanti sette coppie, ma confidiamo che vengano presto coperti anche gli ultimi cinque posti disponibili. Per questo siamo in contatto anche con alcune parrocchie del vicino Camerun, visto che Fianga è zona di confine". La revisione del progetto di formazione è stata anche l'occasione per discutere della gestione economica del Centro. Un aspetto, questo, molto significativo, che testimonia come la comunità locale abbia compreso che una delle sfide principali sia quella della sostenibilità. "Abbiamo studiato alcuni cambiamenti per ridurre i costi - spiega don Giulio -, come ad esempio accorpare alcuni corsi di formazione e affidarli a un numero ridotto di insegnanti. In generale ci sarà una più forte partecipazione economica da parte delle comunità e delle parrocchie".

Un progetto per Fianga

Il nuovo progetto di formazione si basa su un'attenta analisi della realtà dell'area di Fianga. "Il Dipartimento di Mont Illi - si legge nell'introduzione del documento - è un territorio densamente popolato, le cui terre sono state già molto sfruttate e quindi impoverite. Questi due fattori (aumento della popolazione e impoverimento dei terreni) spinge molti all'emigrazione verso zone più fertili o verso le città. Un fenomeno, quello migratorio, favorito anche dal progressivo aumento del-

CFA DI GOUYOU, CANTIERE APERTO

Al via in Ciad i lavori per la costruzione di una stalla: un investimento sull'autosviluppo che comincia a dare frutto



la scolarizzazione della popolazione, in particolare modo dall'aumento dei giovani laureati, i quali, non vedendo un futuro nell'agricoltura, cercano altrove un lavoro che corrisponda al loro grado di istruzione". Per questi motivi "il CFA di Gouyou è uno strumento di formazione che si rivolge a coppie che scelgono di lavorare la terra in mezzo a noi, impegnandosi, una volta terminata la formazione, a tornare nei rispettivi villaggi per farsi a loro volta

promotori di sviluppo in ambito agricolo. Il Centro si rivolge in particolare modo a persone con un basso livello di istruzione, con un metodo educativo che, oltre al lavoro pratico, prevede formazione in aula e corsi di alfabetizzazione".

Per quanto riguarda nello specifico la stalla, aggiunge don Giulio, "per contenere i costi ridurremo il numero di buoi, introducendo in compenso l'allevamento di asini e, se possibile, di

maiali. La stalla rappresenta un grande cambiamento "culturale". Il problema principale dell'allevamento in Africa è quello di procurare il cibo per gli animali: gli animali da cortile si "arrangiano", mentre i bovini vengono portati al pascolo percorrendo chilometri e chilometri, con ovvie conseguenze sulla loro resa. Con la stalla insegneremo una forma diversa di allevamento, più impegnativa ma, sicuramente, molto più redditizia". I

ADDIO PADRE ANGELO, CUORE KIKUYU

Se n'è andato un pezzo della storia del Cevitem. Il 5 febbraio, all'età di 82 anni, è deceduto padre Angelo Billio, per anni referente dei nostri progetti in Kenya. Una morte lontana dalla sua Africa e da quella che, ormai, era la sua gente, visto che nel 2005 padre Angelo era dovuto rientrare in Italia a causa di gravi problemi di salute.

Nato nel 1928 a Porcellengo (TV), venne ordinato sacerdote nel 1953. Spinto anche dall'esempio del fratello Mario, missionario in Giappone, pian piano cominciò a maturare l'idea di partire come missionario nel Sud del mondo. Nel 1963 entrò nel noviziato della Consolata. E il 4 giugno 1964 partì in nave da Venezia, destinazione Kenya.

Ci sarebbe rimasto per oltre quarant'anni. Quarant'anni con i kikuyu della Central Province, una missione dopo l'altra. Partendo spesso da zero, visto che si trattava di lavorare con immigrati interni, arrivati nella zona di Nyeri in base al piano di assegnazione delle terre voluto dal governo keniano subito dopo l'indipendenza. "Terra degli altipiani - ricordava padre Billio -, terra dura da dissodare e disboscare. C'era tutto da costruire: case, capanne, scuole, pozzi". Per questo l'impegno missionario di padre Angelo ha sempre

coniugato due aspetti, la solidarietà e la promozione umana: "Il compito di un missionario - amava ripetere - è aiutare l'uomo nello sviluppo del suo ambiente sociale, umano e culturale. Evangelizzazione e promozione umana sono una inscindibile unità". Anche limitandoci a citare le iniziative realizzate in collaborazione con il Cevitem, l'elenco è davvero lungo: un acquedotto, due politecnici, un asilo, un istituto per bambini disabili, tre ambulatori-dispensari. E ancora attività di prevenzione sanitaria, di sviluppo rurale e di incentivazione dell'allevamento bovino.

"Padre Angelo - ricorda il presidente del Cevitem Simone Naletto - è stato un punto di riferimento fondamentale per la nostra associazione, testimonianza di impegno totale per la promozione dei diritti dei più poveri. Il diritto all'educazione e alla salute per lui venivano prima di tutto, un terreno comune su cui ci siamo sempre incontrati, lui religioso e noi laici. Fino alla fine ha coltivato la speranza di poter tornare in Africa, tra i suoi kikuyu. Non c'è la fatta, ma siamo sicuri che la sua gente non lo dimenticherà mai. Perché padre Angelo è stato davvero un grande: un grande sacerdote, un grande missionario. E, soprattutto, un grande uomo". I



GLI ALTRI PROGETTI

Oltre ai progetti presentati in queste pagine, ci sono altre due iniziative promosse dal Cevitem per il 2011. Il progetto CIP Trujillo prevede l'allestimento di un laboratorio informatico presso la sede del Cevitem Perù. In una sala di 40 metri quadri saranno allestite 8 postazioni pc (dotati di stampante multifunzionale e di connessione ad internet), a disposizione dei ragazzi coinvolti nel progetto di sostegno a distanza Becas de Estudio. Le postazioni potranno essere utilizzate per la navigazione su internet e per la digitazione e stampa di documenti necessari per gli studi. Nel centro, ma anche in forma itinerante nei vari quartieri della città, saranno realizzati corsi di informatica di livello base e avanzato, tenuti da personale specializzato. La spesa prevista è di 16.039 euro.

Il progetto Kwetu Home sarà invece realizzato in collaborazione con la Kwetu Home of Peace, un centro per ragazzi di strada attivo nelle periferie di Nairobi (Kenya). Il progetto punta all'avvio di attività di gelsibachicoltura e di due serre per la coltivazione di ortaggi. Tali attività da un lato permetteranno ai 130 ragazzi ospiti di godere di nuove opportunità formative, dall'altro aumenteranno le risorse a disposizione della KHP, diminuendone la dipendenza dai donatori esterni. La spesa prevista è di 33.283 euro. Per maggiori informazioni su questi e sugli altri progetti in corso è possibile consultare il sito www.cevitem.org, nella sezione "Progetti nei PVS". I

VUOI CONTRIBUIRE?

Poste Italiane
c/c 10008308

codice Iban
IT35L 07601 02000 0000 1000 8308

Banca Popolare di Vicenza
c/c 724570001998

codice Iban
IT56R 05728 36190 7245 7000 1998

intestati a:
Cevitem Onlus
via Mariutto 68 - Milano (VE)

Causali:

Progetto Guarderia Moche
Progetto CIP Trujillo
Progetto Xipamanine
Progetto Radio Monapo
Mutitu Water Project
Progetto Kwetu Home

Ricavare acqua potabile dall'acqua salata del mare. O da acqua inquinata. Con un sistema semplice, ecocompatibile e dai costi irrisori. Più che un sogno sembrerebbe un'utopia. Un'utopia che però sta diventando realtà, grazie all'istinto e all'ingegno di un giovane ricercatore dell'Università di Venezia esperto di energie rinnovabili. Che un giorno, facendo bollire l'acqua della pasta, si è reso conto di come la condensa che si forma sul coperchio sia acqua depurata e potabile, perché il sale resta sul fondo. Un vero colpo di genio. È nata così la "solar water", l'acqua solare.

Un'idea semplice

Il papà dell'acqua solare si chiama Paolo Franceschetti e a febbraio è stato ospite della sede del Cevitem Perù, a Trujillo, proprio per verificare la bontà della sua intuizione. Un'idea davvero rivoluzionaria, al punto che l'Onu l'ha inserita tra i dieci migliori progetti per lo sviluppo dell'umanità e per il progresso del mondo. Il concetto, d'altronde, è davvero semplice: il Solwa (sigla che sta appunto per "solar water") altro non è che una sorta di serra all'interno della quale l'acqua salata o inquinata viene fatta evaporare, liberata dagli agenti contaminanti e quindi nuovamente condensata, purissima e potabile. In pratica una riproduzione "forzata" del ciclo naturale dell'acqua, che, sfruttando esclusivamente l'energia solare, ha un impatto ambientale pari a zero. Semplice come far bollire l'acqua per la pasta. Anzi, di più. "Con il modulo Solwa - spiega Paolo - per attivare il processo bastano 60 gradi, e non 100, grazie ad una serie di accorgimenti che impediscono qualsiasi forma di dispersione e ottimizzano l'assorbimento energetico da parte dell'acqua da trattare. Se poi nella serra immettiamo aria secca, l'evaporazione diviene ancora più rapida". La grande innovazione sta proprio qui, nell'evaporazione accelerata e nella conseguente migliore resa al metro quadro: la tecnologia è semplice ed intuitiva, ma finora è stata scarsamente sviluppata a livello commerciale a causa dei bassi volumi di produzione di acqua pura al giorno, che non giustificavano il dispendio di energia necessario per far bollire l'acqua. "La sperimentazione finora effettuata ha dimostrato che il prototipo ha un'efficienza del 57%, contro il 50% delle altre serre solari attualmente esistenti. È plausibile stimare che in ambienti tropicali si possa arrivare ad una resa di 10 litri al metro quadro".

Costi bassi, impatto nullo

I vantaggi sono evidenti, a partire dalla semplicità di tutto il sistema. "Il Solwa - sottolinea Paolo - è caratterizzato da una estrema facilità di gestione. È completamente autonomo, in quanto utilizza solo energia solare e non ha bisogno di essere collegato a fonti di alimentazione esterne: se c'è



SOLWA, L'ACQUA SOLARE CHE DISSETA IL MONDO

Paolo Franceschetti, giovane ricercatore, ha testato con il Cevitem Perù la solar water, un'idea semplice e geniale per rendere potabile l'acqua in ogni angolo del pianeta

luce, può stare in ogni parte del mondo, in mezzo a un deserto piuttosto che in villaggi isolati. Inoltre, una volta montato e messo in funzione non ha bisogno di una manutenzione particolare". E qui scatta il secondo vantaggio, ovvero l'economicità. "Abbiamo calcolato una spesa massima di 150 euro a metro quadro, ma vi sono grossi margini per abbattere il costo: il modulo può essere realizzato utilizzando esclusivamente materiali di recupero e un pic-

colo pannello fotovoltaico, con un kit da circa 200 euro una famiglia potrebbe produrre acqua potabile senza inquinare. In ogni caso i costi sono limitati all'investimento iniziale: sfruttando l'energia solare, il processo di desalinizzazione o di depurazione, in sé, ha un costo pari a zero".

Le differenze con i normali sistemi attualmente in uso sono evidenti. A partire dall'impatto ambientale. Oggi nel mondo, attraverso la desalinizza-

zione, si producono giornalmente 17 milioni di metri cubi di acqua potabile, con un dispendio enorme di risorse energetiche, petrolio in primis. Senza contare che si tratta di impianti estremamente costosi, complessi dal punto di vista tecnico e difficili da gestire, che non possono portare grandi benefici a comunità isolate o residenti in contesti scarsamente industrializzati.

Le applicazioni possibili sono davvero tante. "Il principale sbocco di mercato - spiega Paolo - è per ovvie ragioni la fascia tropicale e desertica: il bisogno di sviluppare tecnologie da fonti rinnovabili per impianti di desalinizzazione su micro e macro scala è urgente sia nei paesi industrializzati che, ancor più, nei paesi in via di sviluppo, dove piccoli impianti ad uso familiare potrebbero rappresentare un salto di qualità notevole per l'accesso all'acqua potabile. Ma il principio alla base di Solwa può essere applicato anche al trattamento di acque di scarto industriale o civile, al fine di ridurre i volumi da gestire nella fase di smaltimento". Non a caso, attorno a questa invenzione, cominciano a muoversi grandi interessi. Dopo la segnalazione dell'Onu, Paolo è stato invitato a presentare Solwa in ogni angolo del mondo, da Dubai alla Bolivia, dall'Australia al Mozambico. E nonostante il progetto sia ancora a tutti gli effetti in fase sperimentale, già cominciano a fioccare le prime proposte concrete. D'altronde, che l'idea sia valida è di-

questa, non casuale. Da un lato i club de madres, rappresentano, per dimensioni, necessità e numero di utenti, il luogo ideale per testare l'efficacia del Solwa. Dall'altro lato Moche è una delle zone di Trujillo con maggiori problemi di approvvigionamento idrico.

"In questa area - spiega Attilio Salviato, rappresentante del Cevitem Perù - si sta verificando una massiccia e disordinata urbanizzazione, a causa delle opportunità di lavoro in ambito agricolo create dal Chavimochic, il più grande impianto di irrigazione di tutta l'America Latina". Un flusso di popolazione che le autorità non hanno saputo governare al meglio, soprattutto a livello di servizi di base. "I primi impianti fognari sono stati realizzati troppo tardi. L'acqua che la gente preleva dal sottosuolo è inquinata da residui fecali, con una conseguente ampia diffusione di casi di infezioni intestinali. Il rio Moche è uno dei fiumi più inquinati di tutto il nord del Perù: a settembre dell'anno scorso, solo per citare un episodio, alla sua foce si è verificata una moria di pesci senza precedenti". Un esempio lampante in tal senso viene dal club de madres Sagrado Corazon. "Da un lato, essendo vicini alla costa, il pozzo utilizzato dalle madri è soggetto a infiltrazioni di acqua salmastra. Dall'altro, le analisi svolte dagli esperti dell'Università di Trujillo proprio nell'ambito del progetto Solwa hanno rivelato problemi di inquinamento da metalli pesanti".

Un brindisi a Moche

Desalinizzazione e depurazione: esattamente il tipo di intervento che Solwa, una volta messo a punto, potrebbe garantire. Prima di tutto si sta cercando di aumentare l'efficienza. "Durante la sperimentazione svolta in Italia - spiega Paolo - siamo arrivati ad una resa di 5,8 litri a metro quadro. In Perù, grazie alla migliore irradiazione solare, si potrebbe arrivare a 10 litri. Certo, gli impianti di desalinizzazione più avanzati arrivano a produrre 100 volte tanto, perché utilizzando idrocarburi sono in grado di concentrare grossi quantitativi di energia su una determinata superficie, aumentandone l'efficienza. Ma con tutti gli svantaggi in termini di costi

e complessità di gestione, non certamente alla portata delle madri povere delle periferie di una grande città del Sud del mondo".

A questo punto non resta che incrociare le dita. Se tutto andrà per il verso giusto, i bambini di Moche saranno presto protagonisti di un evento a suo modo davvero storico: saranno i primi al mondo ad avere l'onore di brindare con l'acqua "prodotta" dal modulo Solwa. Un brindisi con l'acqua solare.

Una piccola serra attivata dal sole, facile da gestire e con impatto ambientale nullo

LA GRANDE SETE DEL MOZAMBICO

Da Iohane a Nacuca, dall'emergenza siccità all'emergenza colera. Nel distretto di Monapo, nel nord del Mozambico, il diritto all'acqua è uno dei temi su cui si gioca il futuro di intere comunità. Già l'anno scorso Cevitem e Watana avevano realizzato un pozzo a Mucaca, uno dei quartieri di Monapo, e per il 2011 si puntava ad un'iniziativa analoga nel villaggio di Iohane, un'area abitata da 2.500 persone e afflitta da una cronica mancanza di acqua potabile. Ma un improvviso allarme sanitario ha stravolto tutti i piani. A gennaio, infatti, il distretto di Monapo è stato colpito da un'epidemia di colera: in tutto si sono registrati 231 casi, di cui cinque purtroppo mortali. "I primi casi - spiega Adolfo Saquina, responsabile dei progetti di Watana - si sono registrati a metà gennaio presso il centro sanitario di Carapira. Ben presto le autorità mediche hanno individuato l'origine dell'epidemia a Nacuca, un villaggio di circa 7 mila abitanti situato a dodici chilometri da Monapo".

L'intervento delle autorità è stato molto rapido, anche per il timore che l'epidemia si potesse diffondere verso le vicine città di Nampula e Nacala, con conseguenze ancor più gravi. "A Nacuca - prosegue Adolfo - è stato montato un piccolo ospedale da campo, con alcune tende per ricoverare i malati e tenerli separati dal resto della popolazione. La risposta della comunità locale è stata sicuramente positiva: hanno messo a disposizione del personale sanitario gli spazi della chiesa del villaggio e hanno collaborato attivamente per prestare assistenza ai casi più gravi. Non è una cosa da poco: spesso, in casi simili, la gente protesta contro medici ed infermieri, o addirittura danneggia le strutture sanitarie, accusando ingiustamente il personale sanitario di favorire il propagarsi della malattia".

Grazie a questo pronto intervento, l'epidemia è stata fortunatamente tenuta sotto controllo: tra i cinque decessi registrati, solo uno si è verificato tra i pazienti ricoverati presso l'ospedale da campo. Ma i problemi di fondo restano. "Non è stata una fatalità - sottolinea Adolfo - a Nacuca mancano completamente fonti di acqua potabile e servizi igienici. La gente si serve di pozzi scavati a mano, profondi pochi metri, e le latrine sono tutte a cielo aperto". A preoccupare di più è proprio la scarsa qualità dell'acqua disponibile. Anche quando, con la stagione delle piogge, i pozzi scavati a mano si riempiono, si tratta comunque di acqua piovana non protetta da alcuna struttura, soggetta dunque a molteplici forme di contaminazione (vedi foto in basso). Per l'assistenza ai malati sono stati installati dei serbatoi provvisori sia a Carapira che a Nacuca, ma non si tratta sicuramente di una soluzione definitiva. "C'è bisogno di un intervento definitivo - conclude Adolfo -. Siamo già in contatto con le autorità per la realizzazione di un pozzo con pompa manuale, in grado di prelevare acqua pulita dal sottosuolo. Per questo, in accordo con il Cevitem, abbiamo pensato di mettere in stand by il progetto per il pozzo Iohane, dirottando i fondi raccolti per la realizzazione di un'iniziativa analoga a Nacuca. Passata la fase acuta dell'emergenza, abbiamo visto con i nostri occhi come la gente continui a usare acqua sporca prelevata dai pozzi scavati a mano, perché purtroppo non ha alternative. L'intervento a Iohane, comunque, è solo rinviato, ma vista l'emergenza verificatasi riteniamo prioritario intervenire nelle zone più colpite dall'epidemia". La spesa prevista, tra perforazione, materiali e manodopera, è di 8.237 euro.



ACQUA PUBBLICA, BATTAGLIA DI TUTTI

Il 12-13 giugno si votano i referendum contro la privatizzazione: tanti i tentativi di boicottaggio, ora è il momento di schierarsi



“Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci”. È davvero profetica la frase di Gandhi che apre il sito della campagna referendaria per l’acqua pubblica (www.acquabenecomune.org). Profetica perché ripercorre in poche parole il lungo cammino di quella che si sta sempre più rivelando come una straordinaria avventura di democrazia. Pochi, all’inizio, ci avrebbero scommesso sopra. Ancora meno avrebbero immaginato che 1,4 milioni di cittadini avrebbero firmato per chiedere la convocazione del referendum, risultato mai raggiunto da nessun altra campagna referendaria mai realizzata nel nostro paese. E così lo scorso 12 gennaio la Corte Costituzionale ha ammesso due dei quesiti presentati dai Movimenti per l’acqua (vedi box). Insomma, il referendum si farà. Un grande successo, non c’è dubbio, ma ancora parziale. La vera sfida è ora portare alle urne almeno 25 milioni di elettori, in modo da raggiungere il quorum e rendere valida la consultazione.

Una data “balneare”

E qui viene il bello. Perché, come ricorda l’aforisma di Gandhi, prima ti ignorano, poi ti combattono. Un fatto peraltro ampiamente prevedibile, perché come spiegano dal Comitato promotore, “i due referendum rappresentano una seria minaccia per chi vuole ricavare facili profitti dall’acqua: non mancano le pressioni dei poteri forti

dell’economia e della politica istituzionale”. E così prima il referendum, tra tutte le date possibili (per legge dal 15 aprile al 15 giugno), è stato fissato nell’ultimo fine settimana possibile, ovvero il 12-13 giugno. Una data a dir poco “balneare”, con le scuole già chiuse e molti italiani presumibilmente sulla strada delle vacanze. Un tentativo, ben poco velato, di far saltare il referendum, impedendo appunto il raggiungimento del quorum e difendendo così

a spada tratta le misure di legge che puntano dritte dritte alla privatizzazione dell’acqua. Uno schiaffo doppio. Da un lato alle centinaia di migliaia di persone che hanno chiesto il referendum, nella convinzione, sottolinea il Comitato promotore, “che la battaglia per l’acqua pubblica sia una battaglia di civiltà, per la tutela e l’accesso universale ad un bene comune, e di democrazia, per dare a tutti il diritto di decidere su ciò che a tutti appartiene”. Dall’altro lato lo schiaffo è stato per tutti gli italiani, che, contando anche le elezioni amministrative, saranno chiamati alle urne ben tre volte nel giro di poche settimane, con uno spreco di denaro pubblico (almeno 300 milioni di euro) poco compatibile con l’attuale momento di difficoltà economica.

Il momento di schierarsi

La battaglia, dunque, continua. E il Comitato Referendario sta moltiplicando gli sforzi per favorire la partecipazione e la condivisione. “Partiti, multinazionali, banche e i soliti imprenditori con gli agganci giusti stanno mettendo le mani sulle aziende pubbliche dell’acqua e sui rubinetti di milioni d’italiani. Da anni, una grande coalizione sociale e cittadina cerca, invece, di difendere la gestione pubblica dell’acqua promuovendo il controllo e la partecipazione diretta della cittadinanza alle decisioni su un bene comune di vitale importanza. Ora vogliamo che tutti i cittadini si possano esprimere”.

Il sito www.acquabenecomune.org è stato così affiancato da www.referendumacqua.it, una vera miniera non solo di informazioni, ma anche di materiali per diventare protagonisti della campagna referendaria: banner, depliant, brochure, video, adesivi da diffondere il più possibile per promuovere il referendum e difendere, in prima persona, l’acqua pubblica. Sempre nel sito, poi, è possibile trovare i recapiti di tutti i Comitati territoriali, per un impegno ancor più diretto.

“Aiutateci - conclude il Comitato - a sostenere la campagna referendaria, a informare tutti gli italiani del pericolo che corrono e del modo per fermarlo. È il momento di schierarsi, di partecipare, di condividere”. E magari, come concludeva Gandhi, di vincere. Il 12-13 giugno tutti a votare!

Adesso è davvero ufficiale: le donne africane sono tra i candidati per il Premio Nobel per la Pace 2011. Lo scorso 1° febbraio il dossier a sostegno della candidatura, realizzato nell’ambito della Campagna Noppaw (Nobel Peace Prize for African Women), è stato infatti consegnato al Comitato di Oslo che assegna ogni anno il prestigioso riconoscimento.

La proposta di candidatura al Nobel per la Pace delle donne africane, promossa da Solidarietà e Cooperazione Cipsi e da Chiama l’Africa, punta a far riconoscere a livello internazionale ciò che tutti gli esperti affermano ormai da tempo, ovvero che senza il lavoro nascosto e assiduo delle sue donne, gran parte della società africana si troverebbe senza ombra di dubbio in una situazione molto più deteriorata, dal punto di vista sia economico che sociale. Le donne rappresentano la spina dorsale dell’Africa. E l’Africa, citando il testo dell’appello da cui ha preso le mosse Noppaw, cammina sui piedi delle sue donne.

“Per questo abbiamo proposto una candidatura collettiva - sottolinea Guido Barbera, presidente del Cipsi -, richiesta completamente inedita nella storia del Premio Nobel. Una proposta che vuole suscitare emozioni, spingere alla solidarietà, portare alla condivisione e, soprattutto richiedere un riconoscimento non solo formale dell’importanza che, nelle relazioni con il continente africano, si deve dare al ruolo delle donne: oggi non è possibile immaginare nessun tipo di azione che tenda allo sviluppo del continente africano senza mettere al centro le donne”.

Un continente, cento storie

È da questi presupposti che si sviluppa il dossier di candidatura, che fornisce una panoramica dei tanti settori in cui le donne africane sono protagoniste: i processi di costruzione della pace, la cura della salute, l’economia, la famiglia, il loro ruolo nella politica e nelle trasformazioni sociali, l’educazione, la cultura, la protezione dell’ambiente e della biodiversità, la diaspora. Le tematiche presentate sono corredate da elementi di documentazione, rapporti, approfondimenti di scrittrici, giuriste, sociologhe africane ed europee, ma soprattutto dalle storie di vita di oltre cento donne e dalla presentazione delle reti di organizzazioni femminili attive in ogni regione del continente. “Malgrado i suoi drammi e i suoi problemi, il continente africano pullula di esempi di donne che, giorno dopo giorno, si attivano con accanimento e senza risparmiarsi per andare avanti - dichiara Eugenio Melandri, portavoce di Chiama l’Africa -. Donne che non hanno risalto sui mass media, ma che con coraggio e ostinazione portano avanti un intero continente”.

Con la presentazione ufficiale della candidatura, Noppaw è arrivata ad un punto di svolta. Ma l’opera di sensibilizzazione non finisce di certo qui.



DONNE D’AFRICA VERSO IL NOBEL

La Campagna Noppaw ha ufficialmente presentato la candidatura delle donne africane al Nobel per la Pace 2011

Anzi proseguirà fino a ottobre, quando il Comitato di Oslo proclamerà il vincitore del Nobel 2011. Innanzitutto è ancora possibile sottoscrivere l’appello della campagna, collegandosi al sito www.noppaw.org. Inoltre sono previste numerose iniziative, tra cui spicca l’organizzazione, in collaborazione con l’associazione Cinemovil, di una carovana dal Sudafrica alla Norvegia, che toccherà vari paesi d’Africa e d’Europa. Nel contempo, saranno promosse ini-

ziative con le donne in vari paesi africani, oltre ad un evento internazionale a Bruxelles, in cui verranno coinvolte istituzioni internazionali, associazioni e parlamentari.

Sempre sul sito della campagna è infine possibile guardare lo spot di Noppaw, realizzato in collaborazione con Ethnos, società di produzione televisiva specializzata nella realizzazione di documentari nel e sul Sud del mondo. Il filmato, della durata di 30”,

destinato alla diffusione televisiva, radiofonica e via web, nasce dalla ventennale esperienza di Ethnos, che ha messo a disposizione il proprio archivio di immagini per costruire un messaggio semplice e immediato, di grande positività e forza espressiva, in piena sintonia con i contenuti e gli intenti della campagna. Uno spot da guardare, scaricare e diffondere. Per ricordare a tutti che l’Africa cammina sui piedi delle donne.

E-MAIL, TENIAMOCI IN CONTATTO!

Comunicare con tutti, in modo immediato e a costo zero, oggi non è un sogno. Al giorno d’oggi mezzi di comunicazione come internet o la posta elettronica permettono infatti di tenersi in contatto con tempi e modalità impensabili fino a pochi anni fa. Non a caso negli ultimi anni anche noi del Cesvitem ci stiamo fortemente impegnando a potenziare la comunicazione on line, per rafforzare sempre più i rapporti con la rete dei nostri sostenitori.

Per questo vi invitiamo a segnalarci il **vostrò indirizzo e-mail**. Potremo così comunicare con voi in maniera più tempestiva, spedendovi in tempo praticamente reale ringraziamenti e aggiornamenti sui nostri progetti. Potremo inviarvi gratuitamente Sud@Nord, la newsletter mensile del Cesvitem con articoli e approfondimenti sulle nostre iniziative e sulle realtà dell’Africa e dell’America Latina in cui siamo presenti. Senza contare il risparmio che potremo realizzare sulle spese di spedizione postale, a beneficio ovviamente delle attività nel Sud del mondo. Chi non ci avesse già comunicato la sua e-mail al momento della sottoscrizione del sostegno a distanza o chi volesse aggiornare i propri dati può contattare la nostra segreteria (e-mail info@cesvitem.it, tel. 041 5700843). Ovviamente continueremo ad inviarvi

tramite posta ordinaria i bollettini Sad, le letterine dei bambini e dei ragazzi sostenuti e la nostra rivista Il Girotondo.

Come sempre, inoltre, vi ricordiamo la possibilità di visitare il nostro sito www.cesvitem.org, dove potete trovare praticamente tutto quello che riguarda l’impegno del Cesvitem, compresi i dettagli, gli aggiornamenti e i report fotografici di tutti i progetti. A questo proposito vi segnaliamo che da gennaio sono on line le versioni in spagnolo, portoghese, inglese e francese del sito. Un passo in avanti davvero importante per un’associazione come la nostra impegnata in ambito internazionale, reso possibile grazie all’impegno di un nutrito gruppo di traduttori volontari e di Mondo Services, agenzia di traduzione che offre servizi gratuiti per le organizzazioni senza scopo di lucro. I siti in inglese e francese sono una “vetrina” virtuale, in grado di farci entrare in contatto con potenziali nuovi partner e sostenitori a livello internazionale. Le versioni in spagnolo e portoghese sono state invece concepite come siti specifici delle nostre sedi di Trujillo e Maputo, che grazie a questo spazio dedicato potranno ora sfruttare appieno il potenziale della rete per migliorare e rendere più visibile il proprio lavoro. Insomma, “solidarietà” in tutte le lingue del mondo.

12-13 Giugno VOTA SÌ AI REFERENDUM

Perché l'acqua
è di tutti.



www.referendumacqua.it

PERGAMENE SOLIDALI



Matrimoni, battesimi, comunioni, cresime, lauree, ricorrenze e anniversari di ogni genere: tutte le occasioni sono buone per fare festa con il Sud del mondo!

Basta scegliere le pergamene del Cesvitem: sostituendo o accompagnando le tradizionali bomboniere, trasformano gli avvenimenti più emozionanti della vostra vita in uno splendido gesto di solidarietà, permettendovi di condividere con chi vi vuol bene il vostro sostegno a chi ha più bisogno.

Per informazioni:
tel. 0415700843, www.cesvitem.org

SULLE ORME DEL BEATO

Viaggio dal 4 al 10 settembre
nella Polonia di Giovanni Paolo II

Tour di 7 giorni organizzato dall'agenzia Consulenza Viaggi Vacanze alla scoperta della terra del Grande Papa nell'anno della sua beatificazione: dal santuario della Madonna Nera di **Czestochowa** a **Varsavia**, da **Cracovia** a **Auschwitz**. Fino ai luoghi più legati alla vita del pontefice: la città natale di **Wadowice**, gli amati **monti Tatra**, il santuario mariano di **Zakopane**. Il tour si svolgerà in pullman Gran Turismo Lux, con arrivo e partenza a Mirano (VE).

Per ogni partecipante Consulenza Viaggi Vacanze devolgerà **40 euro a favore del Cesvitem**.

Maggiori informazioni sul programma sul sito www.cesvitem.org/it o contattando l'agenzia (tel. 041 5703812, e-mail info@cvviaggi.it)

